

Avv. PIETRO DE CICCIO

IN MEMORIA

DEI MILITARI CAVESI CADUTI NELLA GUERRA LIBICA

DISCORSO

PRONUNZIATO L'8 GIUGNO 1913

NEL TEATRO COMUNALE "VERDI,, DI CAVA DEI TIRRENI



SALERNO

STAR. Tip. FRATELLI JOVANE DI GAETANO

1913.

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
SALERNO

BIBLIOTECA

V

G

Misc 1

VOL. 118

V
G
rise
t.
118

IV-B-11
al Prof. bar. Mf. Giovanni Cuomo
in segno di inalterabile stima
P. De Cicco

Avv. PIETRO DE CICCIO

IN MEMORIA

DEI MILITARI CAVESI CADUTI NELLA GUERRA LIBICA

GIOVANNI CUOMO
SALERNO

DISCORSO

PRONUNZIATO L'8 GIUGNO 1913

NEL TEATRO COMUNALE "VERDI,, DI CAVA DEI TIRRENI



REGISTRATO

SALERNO
STAB. TIP. FRATELLI JOVANE DI GAETANO
1913.

Affido alle stampe questo discorso, unicamente per aderire ad insistenti sollecitazioni di cittadini.

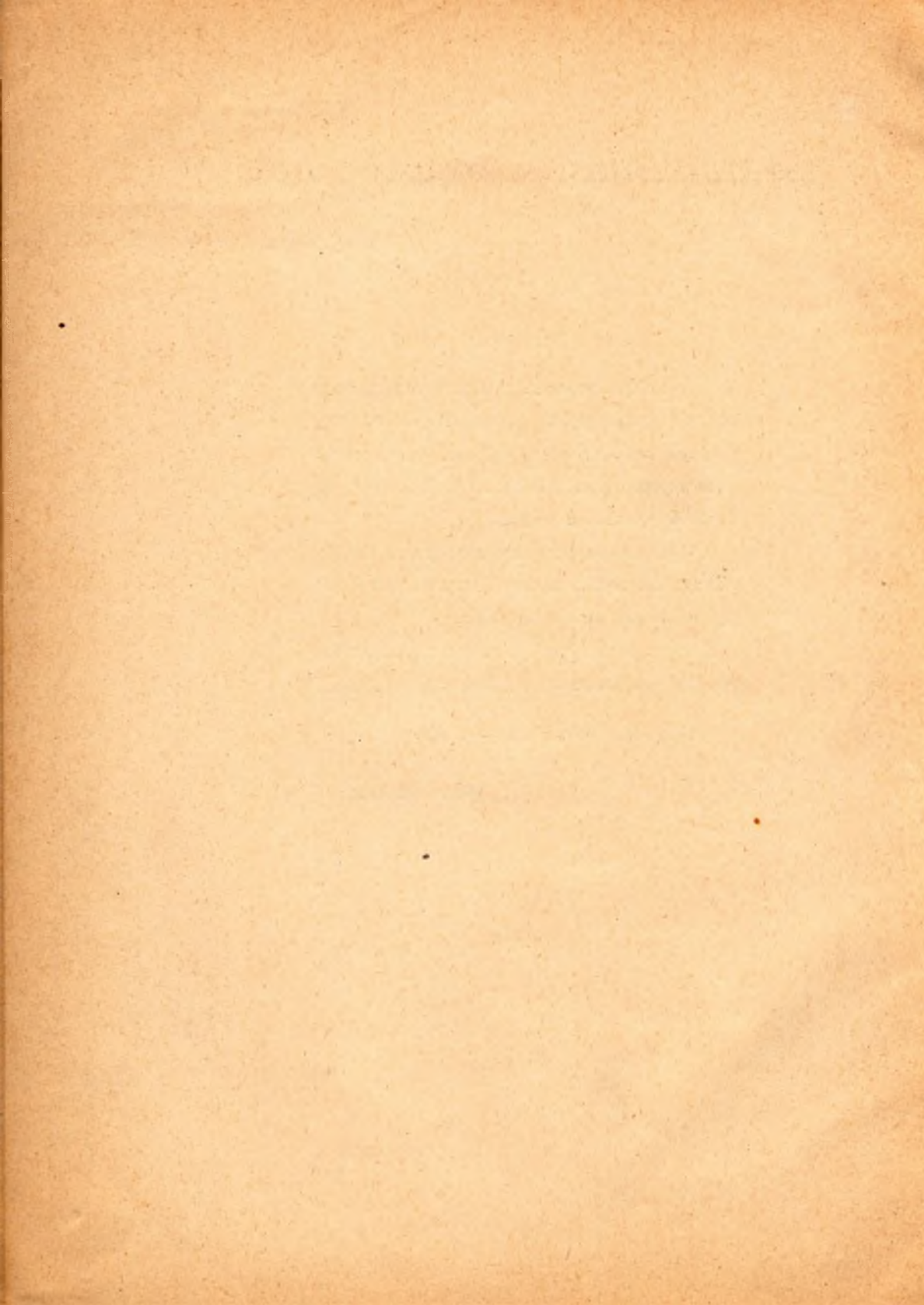
Parlai con la veste di Sindaco, epperò le cose dette appartengono, più che a me, a coloro, in nome dei quali le espressi.

Il benevolo consenso dato al discorso mi fa ritenere che io sia riuscito interprete fedele dei sentimenti dei miei concittadini.

E se questa non è un'illusione, accettando l'invito della pubblicazione io adempio ad un dovere.

Cava dei Tirreni, Giugno 1913.

Pietro De Ciccio





La solenne cerimonia di oggi è per noi, o Signori, il sacro compimento di un rito.

Io non so se è vero che dal culto degli Eroi nacquero le antiche religioni, ma so che nessuna manifestazione fu mai più altamente civile per un popolo che la celebrazione di coloro che s'immolarono sull'altare della Patria, per la maggiore grandezza di essa.

E voi, o cittadini, che con nobile slancio siete qui convenuti numerosi, offrite, meglio di qualsiasi parola ufficiale, la testimonianza eloquente della gratitudine di Cava verso i prodi suoi figli, che seppero donare, pugnando, le loro giovinezze fiorenti all'Italia, a questa nostra gran madre comune.

Curveremo noi la nostra anima sotto il peso dell'ambascia che fiacca e deprime e la ricingeremo

di gramaglie nella evocazione dei nostri generosi fratelli che caddero sui campi di battaglia?

No, o Signori. Non lagrime o compianto sulle tombe degli eroi.

Gli umili cavalieri dell' Ideale affrontarono la bella morte, sereni e sorridenti, con la coscienza di un alto dovere da compiere e quando, baciati in fronte dal sole della Gloria, prescelti dal Destino, si abbattono sotto il piombo del nemico selvaggio, essi dovettero sentire tutta la gioia del morire là, tra il clangore della battaglia e il rombo dei cannoni, sul campo dell'onore, ove alla vita non si dà valore se non per farne olocausto alla Causa per cui si combatte.

Non compiangiamo, dunque, ma ricordiamo con religione.

Ricordiamo, più che i singoli eroismi individuali, la grande gesta nazionale della quale essi furono invidiabili attori.

L'onore dell' impresa è onore a loro che vi parteciparono.

In cinquant'anni di vita nazionale l'Italia nostra aveva fatti progressi giganteschi e si era affermata nel mondo, occupando un posto d'onore nel consesso delle grandi potenze europee. Un vertiginoso e rapido progredire in ogni branca del lavoro e della umana attività, una serie innumerevole di conquiste in ogni campo della civiltà avevano richiamata l'attenzione del mondo sulla giovane Nazione che, con la gloriosa epopea delle guerre e delle rivoluzioni, aveva

di recente riscattata la sua indipendenza e costituita la sua unità.

Eravamo, per tradizione, il popolo dell'Arte e del Genio, e ci affermammo presto trionfatori anche con la grande industria, coi commerci, coi traffici, con gli ordinamenti politici e giudiziari, con una mirabile legislazione, che ci ricongiunse alle nostre classiche tradizioni del Diritto.

Ma il fumo delle officine vagante nell'azzurro del nostro cielo incantato, ma lo sbuffo della vaporiera corrente attraverso tutte le nostre regioni, anche le più remote ed inaccessibili, ma la civiltà dell'elettrico, la rigenerazione igienica, l'aumentata ricchezza nazionale, la bontà dei nostri liberi ordinamenti, il primato nelle arti e nelle scienze non lasciavano soddisfatta la coscienza della Nazione.

Il popolo d'Italia non voleva solamente essere rispettato ed ammirato, voleva anche essere temuto! E pur troppo un nome, che mentre lascia immacolato l'onore del nostro Esercito glorioso suona rampogna a passati governanti, era l'incubo che comprimeva tutti i nostri orgogli e tutte le nostre legittime ambizioni.

Questo nome era Adua!

L'anima italiana, che per un momento sulle ambe cocenti dell'Abissinia aveva smarrita sè stessa, anelava alla pronta rivendicazione.

E questa non si fece lungamente aspettare.

Parve che tutto il popolo d'Italia, nell'anno della celebrazione del Cinquantenario, si fosse fermato sulle

sponde del Mediterraneo ad ascoltare, raccolto, una voce che gli veniva portata d'oltre mare col murmure delle onde.

Era la gran voce di Roma, che dai ruderi sparsi sulle terre di Libia richiamava la nostra gente al ricordo delle sue tradizioni e l'ammoniva che sulle plaghe ove era passato trionfatore il volo delle aquile latine doveva ritornare il dominio dei figli di Roma, per diritto storico e in nome della civiltà.

E l'Italia accolse esultante quella voce, si sovenne che Bisanzio deteneva e imbarbariva ancora le terre che forono dei nostri avi, e, quasi a commemorare degnamente il cinquantesimo anno di sua vita gloriosa, chiamò i suoi figli in armi, per la riscossa.

O sublime primavera italica! Dalle officine, dai campi, dagli atenei, dai fori accorse il fiore migliore della nostra gioventù all'appello della Patria. E come gli eroi delle antiche età, pareva che *a danza e non a morte andassero* i nostri fratelli, sospinti verso le sponde della Libia non da altro ideale che quello comune a tutto il popolo d'Italia, la consacrazione dei nostri alti destini anche sui campi di battaglia!

Chi scriverà la storia della nostra conquista darà, senza volerlo, all'Italia il suo nuovo poema nazionale; esso narrerà atti epici di valore, ardimenti sublimi di ufficiali e di soldati, in terra e sui mari, martirî innarrabili e vittorie luminose, sicchè la storia fedele, nei tempi che saranno, parrà una dolce leggenda cantata da un canuto poeta nazionale per glorificare ed esaltare le virtù del popolo italico!

Chi furono gli Eroi? Furon cento, furono mille furono tutti? Non importa indagare.

Furono i soldati e i marinai d'Italia. furono il *nostro* Esercito e la nostra Marina gloriosi!

E l'animo nostro esulta nell'apprendere che anche Cava, come altre cento città, come altri mille paesi, dette alla Patria il contributo del suo sangue migliore!

Il nome di Vincenzo Trabucco, appartenente al glorioso 11° bersaglieri, è legato all'episodio più saliente della guerra libica: la tragica insidia di Sciara Sciat!

Tripoli, la *città di fellonia*, era stata occupata. ed un manipolo di prodi marinai, i Garibaldini del mare, per dei giorni tenne a bada con la sola forza dell'ardimento eroico le orde del duplice nemico, scompigliate dalla fulmineità dell'assalto.

Ma, contro il valore, si ordiva nell'ombra la insidia brigantesca e si preparava l'imboscata. E quando i nostri soldati, sopravvenienti dalla Patria, credevano di trovarsi di fronte ad altri soldati per combattere lealmente in campo aperto, dovettero apprendere, per triste esperienza, che era contro di loro la slealtà e la viltà dei predoni, che sparavano dalle siepi!

Ma l'insidia illuminò il coraggio indomito dei nostri Eroi.

Fermi sotto la pioggia fitta dei proiettili, non di un passo retrocedettero dinanzi al nemico anonimo ed invisibile e se molti caddero, nessuno vi fu che

non vendette a caro prezzo il suo sangue ed il suo eroismo.

Animoso e fiero, Vincenzo Trabucco, questo Cirano dal cappello piumato, sempre innanzi alla sua compagnia, seminò la morte fino a quando potette. Cadde col fianco squarciato ma non si arrese; fu abbattuto ma non vinto e seguì a combattere trascinandosi carponi sul suolo fatto vermiglio del suo sangue, fino a che le forze e la coscienza lo sorressero. Poscia, nel supremo rilasciamento del corpo e dello spirito, rimase confuso tra i cadaveri. Ma quando l'impari lotta fu sedata, la ferocia degli arabi sciacalli, fruganti a scopo di furto sulle spoglie sacre dei nostri morti, si accanì nuovamente su di lui, inerme e moribondo, non con l'arma del soldato ma col randello dell'uomo selvaggio e fu aggiunto al dolore l'obbrobrio!

A lui però volle la sorte far rivedere la Patria e fargli esalare l'ultimo respiro tra i suoi concittadini e presso la madre amorosa e dolente.

E il paese lo onorò in vita, gli gridò per le vie il suo plauso e la sua riconoscenza e rese poscia alla sua salma gli onori che si debbono ai prodi.

Non così per Francesco Troiano. Ferito il 4 novembre, giunse a noi la triste novella quando era già morto, con una designazione commovente del giovine soldato. Si raccontò che nella pulizia dell'oasi era caduto colpito alla fronte, un giovine di Cava, buono e mite, dall'anima dolce, che era adorato dai superiori e dai compagni del Reggimento.

Tutti comprendemmo che era Troiano, tanto la designazione parve la fotografia morale di lui! Un impulso generoso lo aveva tratto dal suo posto, che non era di combattimento, ad accorrere dove ferveva la mischia e nella mischia era stato colpito!

Nobile morte, o Signori, rivelatrice di un'anima generosa, cui il cimento parve un dovere al quale nessun soldato, qualunque fosse il suo posto, si dovesse sottrarre nell'ora della battaglia!

Vuolsi che mentre sorridente egli perdeva col sangue la vita, il suo Capitano si curvasse religiosamente a baciarlo sulla fronte, mentre una lacrima gli inumidiva il ciglio.

Era in quel bacio tutta l'anima della Patria che si raccoglieva fremente sull'imberbe eroe, per consacrarli nell'attimo supremo la sua gratitudine imperitura!

Pur troppo le insegne del valore non fregeranno materialmente i petti capaci dei nostri soldati!

Ma in alto i cuori! Le medaglie che voi, Signor Colonnello, stupenda incarnazione delle fulgide virtù del nostro Esercito, consegnate alle famiglie superstiti hanno la magica virtù di richiamare alla vita, con la evocazione simbolica del loro valore, i nostri prodi caduti!

E come questi, ora più che mai, appartengono al popolo di Cava, che ne custodisce sacra la memoria, così al popolo di Cava apparterranno idealmente le insegne onorarie, che testimoniano la sopravvivenza delle loro virtù.

E voi, madri venerande degli eroi nostri, nel cui petto è la ferita che non si rimargina per la fine immatura delle belle giovinezze cui deste la vita, scuotete il vostro dolore e volgete il capo tremante a guardare il lontano passato.

Dimenticate per un istante le sublimi doglie onde creaste i prodi, obliate i sacrifici, le ansie, le gioie di cui fu intessuta la vostra santa maternità, distogliete per poco la mente dai ricordi più intimi e più cari dei figli vostri perduti e pensate ad altre donne, ad altre madri di eroi.

Ricordate le donne di Sparta, che, dentro impe-
trando, incitavano gli sposi, i fratelli, i figli alla guerra, le nobili sacerdotesse della Patria che consegnando lo scudo agli uomini partenti per il campo indicavano il modo del ritorno: *o con questo o su questo!*

Temprate il vostro dolore al pensiero che vi contrasta i sacri diritti del sangue un'altra madre: la Patria! Confortatevi al ricordo che i figli vostri han lasciata la vita compiendo il più alto dovere civile e che essi non sono morti, perchè gli Eroi non muoiono!

E tu, o Corrias, prode figlio dell'isola generosa, che riportasti la nobile ferita nella giornata di Henni, la infame contrada in cui il martirio pietoso dei nostri fratelli disse al mondo che la nostra civiltà è in armi contro la più bestiale barbarie, accogli il plauso e la riconoscenza di Cava. Noi ti salutiamo, o forte figlio della Sardegna, come il simbolo del nostro Esercito, evochiamo nella tua maschia figura i nostri

concittadini caduti, ti significhiamo coll'anima sulle labbra la nostra ammirazione e la nostra simpatia!

Come e quando esaurirà la Patria il gran debito di riconoscenza verso di voi, o prodi tutti di Italia? Se non adeguato, vi sia lieve compenso almeno il sapere che non invano avete versato il vostro sangue generoso.

Come della solitaria e tormentosa ricerca dello scenziato per la conquista di nuovi strumenti di civiltà o del lampo del genio creatore che apre nuove vie radiose all'intelletto si giova l'umanità intera, del vostro sacrificio, o soldati, raccolgono il frutto milioni di vostri fratelli.

Sono lavoratori come voi che andranno domani a trattare la vanga sulle zolle che per loro avete irrorate del vostro sangue, sono proletari che non più porteranno oltre Oceano il lavoro delle loro braccia al servizio del capitale straniero, ma nella patria loro, con ricuperata dignità, contribuiranno al rigoglio dell'economia nazionale, è, in breve, la più grande Italia che voi avete creata coi vostri eroismi e coi vostri martiri!

Voi infine ci avete fatto ritrovare quello che noi sopra tutto cercammo sulle terre di Libia: il risveglio della coscienza nazionale e la sicura fiducia in noi stessi!

Avanti, dunque, avanti, o giovani o fulgide speranze nuove della Patria!

Fissate il vostro sguardo sicuro verso la rosea aurora che oltre il Mediterraneo si leva dalle pozze

di sangue dei nostri fratelli. Quella aurora è la Dea
fascinatrice che ad opere insigni c'invita e ci ammo-
niscie di consacrare tutti noi stessi ai più alti destini
d' Italia.

Dall'alto vigilano i nostri Eroi ed attendono.
Sia gloria a loro ! Viva l' Italia !







